

## Le radici di un mito

Sai tu l'isola bella, a le cui rive  
manda il Ionio i fragranti ultimi baci,  
nel cui sereno mar Galatea vive  
e su' monti Aci?

Così, riprendendo un celebre incipit goethiano, Giosuè Carducci cantava la Sicilia nella seconda delle sue *Primavere elleniche*, quella *Dorica* (le altre due sono l'*Eolica* e l'*Alessandrina*): sui ritmi suadenti di una strofe saffica 'rimata' – già preludio alle *Odi barbare* – la lirica traccia le coordinate mitiche dell'isola incantata, immota nella solare fissità dei suoi paesaggi marini e montani, popolati da numinose e fantastiche presenze. In una parte successiva del componimento (vv. 21-36), ricorrendo al classico procedimento della *recusatio*, il poeta maremmano sembra addirittura abdicare al suo ruolo 'istituzionale' di Vate della Terza Italia e optare per la *tenuis Musa* bucolica, ma lo fa solo per evocare i nomi di Pindaro e di Teocrito, entrambi indissolubilmente legati a quello dell'antica Trinacria:

Ma non di Siracusa o d'Agrigento  
chied'io le torri: quivi immenso ondeggia  
l'inno tebano ed ombrano ben cento  
palme la reggia.

La valle ov'è che i bei Nèbrodi monti  
solitaria coronano di pini,  
ove Dafni pastor dicea fra i fonti  
carmi divini?

- Oh di Pelope re tenere il suolo,  
 Oh non m'avvenga, o d'aurei talenti  
 gran copia, e non de l'agil piede a volo  
 vincere i venti!

Io vo' da questa rupe erma cantare,  
 te fra le braccia avendo e via lontano  
 calar vedendo l'agne bianche al mare  
 siciliano. –

Il trittico delle *Primavere* fu composto nel 1872, a soli due anni da Porta Pia e a dodici dalla spedizione dei Mille, che aveva visto la Sicilia unirsi (o meglio essere annessa) al nuovo regno d'Italia: siamo dunque nel periodo storico in cui nasce quella che sarà nota col nome di 'questione meridionale' e che avrà al suo centro proprio la Sicilia, simbolo stesso di un Sud tradito nelle sue aspettative di riscatto sociale ed economico.

Se l'inguaribile amore verso la classicità può in certa misura giustificare Carducci per aver dipinto questa oleografica immagine di una terra senza tempo, prigioniera dei suoi stessi miti millenari, così non può dirsi di una classe dirigente – quella dell'"Italieta" prossima a divenire umbertina – che della stessa classicità coltivava un'idea pompieristica e retorica, ammirando a parole il poeta di *Giambi ed epodi*, ma ignorando nei fatti le sue invettive contro la grettezza e il trasformismo dei governi postrisorgimentali.

Per quella borghesia già in gran parte attestata su posizioni conservatrici (se non addirittura reazionarie) risultava assai più comodo e tranquillizzante guardare alla Sicilia come alla terra di Aci e Galatea, e non come all'area di arretratezza e di sottosviluppo che sarebbe stata descritta nella famosa inchiesta parlamentare di Sonnino e Franchetti, pubblicata nel 1876.

Di lì a poco la 'vera' Sicilia, quella di un popolo oppresso da secoli di sopraffazione e di sfruttamento, avrebbe trovato il suo cantore in Giovanni Verga, che nel 1874 (cioè appena due anni dopo le *Primavere* carducciane) compie, con *Nedda*, il primo passo verso la nuova stagione del Verismo, sostituendo al mondo sereno dell'idillio bucolico quello cupo della tragedia, regno di un'ineluttabile Ananke che inchioda gli uomini alla propria condizione sociale e ne comprime inesorabilmente ogni tentativo di elevazione. Con lo scrittore di Acitrezza, la realtà sociale ed economica dell'isola viene posta per la prima volta all'attenzione della pubblica opinione, rivelando un mondo di bellezza e di miseria, nel quale passato e

presente si mescolano in una dimensione nuova rispetto a quella, arcadica e consolatoria, cara al classicismo tradizionale, una dimensione per certi versi ancora mitica, ma nel senso epico e tragico del termine.

È come se nel genoma della cultura siciliana si ridestassero caratteri ereditari a lungo sopiti, trasmessi nel buio dei secoli dalla componente dionisiaca della sua anima ellenica: nato a Eleusi, la città dei Misteri, Eschilo, il padre della tragedia attica, conclude la sua vicenda terrena a Gela «ricca di messi»; e chi nelle vicende storiche sa cogliere occulti nessi e cifre già scritte non può non scorgere in ciò il segno di una predestinazione. I personaggi verghiani si muovono in una dimensione in cui si respira la stessa atmosfera, gravida di fato, dei drammi antichi: i loro gesti, le loro parole sono come già previsti da un rituale senza tempo, cadenzati (soprattutto nei *Malavoglia*) da movenze gnomiche e corali che evocano quelle della tragedia. Fratelli spirituali di Eteocle, di Antigone, di Aiace, essi lottano contro un destino che sempre riesce a sopraffarli, mai a piegarli: in questo senso i Vinti di Verga hanno un che di titanico e di eroico, come i loro predecessori ellenici.

Sono, anche queste, storie di grandi passioni, di pianti senza lacrime, di dolori senza nome, cui non fanno più da sfondo le tetre mura delle rocche argive e tebane, né le selve biancheggianti di Colono, ma l'accecante splendore dei meriggi d'estate, il cui silenzio è rotto solo dal limò cadenzato delle cicale o dal suono remoto del marranzano.

Nuovi miti plasmati di fango e di sangue, nuove 'enciclopedie tribali' di un epos alieutico e contadino che conosce ancora una volta mura da espugnare e approdi lontani da raggiungere, non più quelli di Troia e di Itaca, ma altri, assai più chimerici, di un riscatto sociale e morale tanto agognato quanto impossibile da conquistare.

Questa saga troverà poi altri aedi e altri mezzi espressivi, anche diversi dalla parola scritta: il nuovo cinema italiano nascerà proprio quando l'occhio della macchina da presa farà rivivere, con *La terra trema* di Visconti, la rapsodia verghiana de *I Malavoglia*, inaugurando un filone 'siciliano' che dal Neorealismo giunge fino a registi come Rosi, Damiani, i fratelli Taviani, Tornatore, D'Amelio, una filmografia sospesa in felice equilibrio tra impegno civile e poesia della memoria, tra protesta vibrante e struggente elegia.

Nel suo *Discorso sulla poesia*, scritto nei primi anni '50 dello scorso secolo, Salvatore Quasimodo parlava di una «permanenza della poesia» (ma si potrebbe dire della letteratura in genere) che stava nascendo nelle

assolate terre del meridione d'Italia, sotto i suoi cieli incredibilmente azzurri, in quello stesso Sud cui egli, proprio in quegli anni, indirizzava il suo «lamento d'amore senza amore» (*Lamento per il Sud*, v. 30). Ebbene, questa «permanenza», che ha trovato soprattutto nella Sicilia il suo fulcro, ha radici antiche, le quali, come le acque dell'Alfeo, partono dalla Grecia e giungono ai lidi di Ortigia, mescolandosi però a un viluppo inestricabile di rigogliosi rizomi germogliati da semi diversi, giunti da oltremare sulle ali del vento.

Su questo sincretismo di culture e di civiltà la Sicilia ha costruito il suo nuovo mito, che è anche un sogno, tenacemente custodito da secoli all'ombra delle sue palme e dei suoi cedri, sotto l'azzurro del suo cielo, fra le rovine delle sue statue e dei suoi templi, testimoni silenziosi e nello stesso tempo eloquentissimi della sua passata grandezza. Ed è un sogno di tolleranza e di pace, un sogno che poteva nascere e vivere solo in quest'isola, dove alle forme apollinee del paesaggio, plasmate dal mare e dalla luce, fa da drammatico contrappunto il grido doloroso di una stirpe millenaria che ha conosciuto splendore e miseria, oppressione e rivolta, ma che nelle varie vicende della propria storia ha saputo conservare intatto il suo cuore straordinario, il quale continua a pulsare vivo e vitale in un mondo sempre più votato agli dèi della morte, un magma incandescente, bellissimo e terribile come quello del suo vulcano, «l'Etna, nevosa colonna del cielo», cantato in un tempo lontano dal grande Pindaro.

Il presente volume raccoglie le relazioni tenute da diversi studiosi nell'ambito del Convegno nazionale dell'Associazione Italiana di Cultura Classica, celebratosi a Palermo nei giorni 13-14 novembre 2004 e dedicato al tema «Sicilia terra del mito». A esse abbiamo voluto intercalare – ricavandoli dalla loro diretta registrazione – gli apporti che, numerosi e qualificati, sono emersi dal successivo dibattito: esso ha consentito di approfondire le tematiche di volta in volta trattate dai relatori e ha dunque costituito, parte integrante del Convegno.

Gianfranco Nuzzo